ENRICO PARIBENI

NOTE SULLE IMPORTAZIONI DI CERAMICA GRECA A CHIUSI

(Con le *tavv.* I-IV f.t.)

Lo stringatissimo rendiconto che qui viene presentato non procede da una ricerca sistematica magari con i computers come oggi è in uso ma piuttosto da una valutazione di massa dei tre grandi nuclei di materiali chiusini che mi sono più familiari, come quello di Chiusi stessa, quelli di Firenze e di Palermo. In nostro favore si hanno elementi preziosi come la buona documentazione degli scavi di Chiusi per l'abbondanza delle fonti contemporanee e per l'eccellente sintesi presentata già da molti anni or sono da parte di R. Bianchi Bandinelli in *Clusium*. Mentre d'altro canto è da rilevare come anche a un primo approccio le consistenze dei materiali di Chiusi ci appaiono singolari e sorprendenti così da meritare e da compensare qualsiasi impegno di ricerca.

In verità i dati a nostra disposizione sono nello stesso tempo di altissima qualità, come ricchi di individualità e di idiosincrasie. Basterebbe la contrapposizione del cratere di Kleitias, il più illustre e il più famoso tra i prodotti della ceramografia attica, e la quasi completa assenza di documenti corinzi per misurare la peculiarità del quadro. Di materiali corinzi non saprei ricordare che un grande aryballos a tre fregi ricordato da R. Bianchi Bandinelli come esistente nella collezione Bonci Casuccini [1] e una brocca a bocca triloba e collare decorata da una sequenza di tre cavalieri a galoppo databile entro il primo quarto del VI secolo a.C. [2] Assai più numerose e di qualità assai superiore le importazioni attiche della stessa età che accompagnano il vaso François: sono da ricordare due coppe dei Komastes, [3-4] almeno tre lekanides e due anfore tirreniche a cui si aggiunga lo splendido cratere di Berlino con la liberazione di Prometeo che ha dato il nome al Pittore. [5] Recentemente, frammenti di un'anfora che è stata ragionevolmente assegnata a Sophilos sono stati rinvenuti dalla

---

[1] R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium*, in *MonAntLine*, XXX, 1925, c.
[2] P. BOCCI, in *AJA* 1970, p. 97, tav. 25.6.
[3] J.D. BEAZLEY, *ABV*, p. 32, n. 15.
[4] J.D. BEAZLEY, *ABV*, p. 35, n. 8.
[5] J.D. BEAZLEY, *ABV*, p. 14, n. 184.

dott. Mangani nei suoi scavi nella Valle dell'Ombrone, mentre purtroppo ancora da identificare restano i frammenti di un «Holmòs» della collezione Lunghini di Sarteano che sono descritti come non lontani dal cratere François con animali, scene di combattimento ma senza iscrizioni. [6] Questo grande flusso di importazioni attiche di età assai arcaica è del resto chiaramente indicato per tutta la Val di Chiana sino a Cortona. Si ricordi il frammento di dinos del pittore KX, i frammenti del Pittore della Gorgone insieme a lekanides [7] da affiancare tranquillamente alle coppe dei Komastes e alle lekanides di Chiusi. Data la rarità di importi comparabili anche nelle città etrusche della costa tanto più aperte ai traffici e ai contatti con le città elleniche, si direbbe che la scarsità a Chiusi e a Cortona di materiale corinzio sia da spiegare con intensi e quasi esclusivi rapporti con il mondo attico (*tav.* I *a,b*).

Procedendo nel corso del VI secolo a.C. si può dire che il fluire delle importazioni diviene sempre più normale, intenso, continuo e senza sorprese. Quasi tutti i grandi maestri sono rappresentati, ma quasi sempre senza splendori, da Exechias ad Amasis, al Pittore di Chiusi. La sorpresa semmai è che nella città di Porsenna tutto sembra di tono più modesto che nella vicina Orvieto. Ad esempio accanto agli splendidi, monumentali anforoni di Exechias nel Museo Faina si incontrano a Chiusi un'anfora a collo separato di Exechias [8] e due più modeste del Gruppo E. Più significativo il gruppo di coppe assai arcaiche del tipo di Siana e con anse a bottoni che figurano nella Collezione Vagnonville. [9] Significative direi anche certe assenze. Quanto è possibile misurare dalle importazioni delle città dell'Etruria padana, fino a Numana e alle recenti scoperte di Bagnolo San Vito presso Mantova, è da dedurre che gli importi più antichi si riconducono sempre ai bisogni immediati del banchetto, grandi contenitori e vasi da bere, crateri e coppe. Anche qui Chiusi fa eccezione e segue una sua via. Dopo l'inizio trionfale del cratere François e in tono minore del cratere a colonnette del Pittore di Prometeo nel Museo di Berlino, i cratere di Chiusi sono rari e di qualità decisamente modesta. Quasi a compensare tale assenza, si ha in un momento più tardo, la presenza di stamnoi di grande qualità.

Ma indubbiamente la lezione più sorprendente è quella che concerne la «pyxis nicostenica». Il problema è stato ripetutamente trattato, anche da chi scrive, anche se le poche parole di J.D. Beazley nel trattare dei frammenti da Naukratis riassumono già quanto è possibile dire sul soggetto. [10] Più recentemente J. Boardman sembra accettare per questa forma un'origine italica come per le anfore tirreniche o i kyathoi o le stesse anfore nicosteniche. A chi scrive

---

[6] *AnnInst* 1859, p. 28.
[7] E. Paribeni, in *StEtr* 1972, p. 91.
[8] J.D. Beazley, *ABV*, p. 135, n. 32, 144, n. 5.
[9] A. D'Agostino, in *StEtr* XIII, 1939, tav. XLV.
[10] *JHS* 49, 1929, 255.

era sembrata importante la grande concentrazione di questa forma nella zona interna tra Chiusi e Orvieto. Come è noto il nome proviene dalla gradevolissima pyxis del Museo di Firenze, anch'essa proveniente da Orvieto, [11] con la firma del ceramista Nikosthenes. Peraltro se si considerano le due pyxides da Chiusi – l'una nel Museo di Palermo, l'altra trafugata in tempi già lontani e riemersa nella collezione dello scomparso Athos Moretti – ci troviamo obbligati a rivederne la storia (*tav.* II *a* e II *b*).

Indubbiamente le due pyxides chiusine ci presentano una fase più antica di questa forma. Non solo la sagoma è più solida e compatta senza le agevoli modulazione dell'esemplare firmato da Orvieto a Firenze. Mentre le pitture sono da inserire nella tradizione di Lydòs, si veda in particolare il gruppo serrato di Herakles e il leone modellato sulla formula del maestro (*tav.* III *a*). Un altro elemento decisamente arcaico è il fatto che la figurazione si articola su due scene distinte come è consueto per le anfore o per tutte le forme con manici. In effetti le due scene della riconquista di Elena e dell'arrivo dei Dioscuri vengono a costituire i due fuochi della figurazione artificiosamente affiancate da figure di repertorio senza reale connessione con la storia. A questa soluzione inadeguata e improvvisata la pyxis di Orvieto a Firenze ha sostituito il principio formale di un tema unico e a lungo respiro, nel caso un concilio degli dei, ripreso ancora da altri due esemplari. Dalla considerevole serie che è possibile riunire è agevole tracciare una linea di sviluppo che parte dalle due pyxides di Chiusi databili intorno alla metà del VI secolo, a quella di Orvieto da porre intorno al 520, alla serie povera e ripetitiva di Philadelphia che scende alla fine del secolo. Con la conseguenza che il nome di Nikosthenes può indicare non già l'inventore della forma, ma il realizzatore della variante più recente dalle forme tanto più snelle e articolate e con un tema figurativo unitario.

Un altro dei fatti più singolari nel panorama delle importazioni di Chiusi è nella frequenza delle forme del piatto, in classi diverse per strutture, per dimensioni e tuttavia con una certa continuità di sviluppo. Nella classica monografia di M.me Callipolitis Feytmans sono elencati tra interi e frammentari dodici esemplari provenienti da Chiusi dell'atelier di Lydòs, di cui non pochi della mano del maestro. [12] È anche da ricordare un altro esemplare dello stesso atelier, il piatto da Cortona nel Museo da Firenze, con la stessa figurazione – il Giudizio di Paride – del piatto da Chiusi n. e che quasi certamente proviene dallo stesso invio. [13] Se si considera l'estrema rarità di piatti attici in Italia, in contrasto ad esempio con la frequenza di piatti corinzi a Selinunte, la massiccia presenza di questa forma a Chiusi è estremamente significativa. Alla serie di

---

[11] J. Boardman, *Black Figured Vases*, p. 64, fig. 267.

[12] D. Callipolitis Feytmans, *Les plats attique à figures noire*, tav. p. 82.

[13] Callipolitis, *op. cit.*, tav. 21,2 e tav. 30,33.

Lydòs farei seguire due notevoli piattelli su piedi nel Museo di Palermo, di cui presento uno con piccolissimo tondo centrale con Herakles e il Leone. Come è noto J.D. Beazley ha rilevato come la forma, estremamente comune in esemplari a vernice nera, sia assai rara in esemplari con pitture nel tondo interno, così nella tecnica a figure nere come in quella a figure rosse. [14] Nella stessa linea dei piatti piani dell'atelier di Lydos sono da considerare i piatti di Paseas (Pittore di Kerberos). Degli otto raffinatissimi piatti di questo pittore cinque provengono da Chiusi. E ugualmente il piatto del Louvre a firma Sokles, piazzato anch'esso da J.D. Beazley nella cerchia dello stesso Paseas, è anch'esso di provenienza chiusina. Indubbiamente i piatti dovevano avere una precisa funzione nei banchetti, un costume che ricollegheri al notevole gruppo dei piattelli su piede da Spina e da Numana.

Rimanendo nella linea di vasi da banchetto e vasi da bere sono da ricordare i kantharoi «gianiformi» (*tav.* III *b*) che E. Kunze ed E. Walter Karydi hanno riportato a un atelier ionico. [15] Anche J.D. Beazley, che aveva iniziato la serie dei vasi attici a testa umana con questo gruppo, ha accettato senza esitazione la proposta di Kunze. Ed è solo l'esame del materiale chiusino che mi ha indotto a riprendere la questione. In effetti dei sette esemplari riuniti da Walter Karydi due sarei tentato di espungere, il volto frammentario di Naukratis nel British Museum e l'occhio da Samos. Malgrado infatti l'incompletezza degli esemplari, mi sembra innegabile che le lacune non riescano a nascondere il fatto che si tratta di volti di un altro sangue. Sarei quindi per ricollegarli a un tipo di «bicchieri» con volto barbuto che sono emersi recentemente nel mercato antiquario con provenienze da Mileto [16]. A me sembra di vedere una opposizione insormontabile tra la modellazione molle e approssimativa dei volti ionici, dei bicchieri a maschera da Naukratis e da Samos, e la modellazione limpida e cristallina dei quattro volti restanti. I contorni purissimi e l'emergere dai volumi in curve perfette senza un cedimento, senza un compromesso direi non poter essere che attici. Vien fatto di pensare ai volti delle dame della Regina di Saba di Piero in S. Francesco di Arezzo [17] che Kenneth Clark sente di poter ridurre a semplici volumi astratti. In effetti mi sarebbe troppo arduo dover distaccare questi volti da quelli del gruppo di Charinos di J.D. Beazley. A questa persuasione derivata dal linguaggio formale viene ad aggiungersi il fatto delle provenienze: dei cinque volti tre provengono da Chiusi, uno da Vulci, uno è di provenienza ignota.

Del resto caratteristiche di profonda individualità s'incontrano a ogni passo nel panorama delle importazioni di Chiusi. Come è stato detto Chiusi

---

[14] J.D. Beazley, *ARV*, p. 788.

[15] E. Walter Karidi, *Samos* VI, 1, p. 30 s.

[16] AK XIII 1920, p. vii.

[17] *Piero della Francesca* I, 1978, figg. 68 e 76; A. Paolucci, *Piero della Francesca*, pp. 134, 135, 139.

non ci riserva la splendida serie di coppe a figure rosse che è stata restituita dalle grandi città etrusche affacciate sul mare e anche da Orvieto. In compenso abbiamo pezzi rari ed eccezionali, a volte di carattere decisamente sperimentale: si pensi all'incomparabile coppa bilingue del Pittore di Andokides o l'altra altrettanto rivoluzionaria assegnata a Skythes, in cui i principi tradizionali vengono ribaltati; con un tondo interno a figure rosse e figure in vernice nera sui lati esterni. [18]

Non è del resto improbabile che l'affermarsi di una produzione locale a figure nere e a figure rosse sopradipinte tutte e due di alto livello abbia influito ad attenuare il flusso delle importazioni. Certo il gran numero di coppe del gruppo di Penthesilea è decisamente deprimente. mentre opere forse non vistose, ma modeste e raffinatissime non sono davvero eccezionali. Si pensi allo stamnos del Pittore di Berlino nel Museo di Palermo con le nozze di Peleo e Thetis [19] (*Tav. IVa*). Le forme stesse dello stamnos, quasi globulare come un frutto maturo, senza il minimo ornamento occasionale che ne alteri la purezza, sono eccezionali. E nel tema delle nozze sembra rinnegato il motivo della violenza e della brutalità nella conquista: Peleo conduce per mano la sposa velata verso la caverna da cui emerge il Centauro; l'eroe è un adolescente in veste da cacciatore illuminato di eroica baldanza e di tenerezza. E il suo procedere fiero e galante introduce un poco il ritmo di una danza, come una polonaise ante litteram. In comparazione lo «stamnos» del pittore di Kleophrades nonostante gli splendori formali, ci appare quasi ovvio, senza la carica di evocazioni favolose. [20]

È stato già rilevato come il panorama delle importazioni in Chiusi rimanga puntigliosamente ancorato all'ambiente attico. Si pensi alla splendida hydria calcidese ora a Firenze con il duello di Achille e Memnon, [21] che rimane l'unico esemplare di questa famiglia in territorio chiusino. Il fatto può apparire come una splendida offerta, l'inizio di un rapporto che non ha avuto seguito. Si pensi che a Chiusi non appaiono neppure quei consueti piccoli balsamari ionici così comuni nell'Italia greca e nelle grandi città etrusche. Un contatto quindi consistente e praticamente esclusivo con un raro mercato ionico mi sembra decisamente assai improbabile.

Né le singolarità delle importazioni cessano con l'avanzare del V secolo. Ad esempio il fatto che accanto a tanta modestia di coppe, si abbiano una serie di skyphoi di altissima qualità, innanzitutto il monumentale skyphos che ha lasciato il nome al Pittore di Penelope [22] che rimane un documento incomparabile della piena classicità. Ugualmente come a risposta all'incomparabile mes-

---

[18] *CVA Palermo I*, tav. I.
[19] *CVA Palermo I*, tav. 29 s.
[20] J.D. Beazley, *ARV*, p. 188, n. 64.
[21] A. Rumpf, *Chalkidische Vasen*, tav. I.
[22] J.D. Beazley, *ARV* 2, 1300.

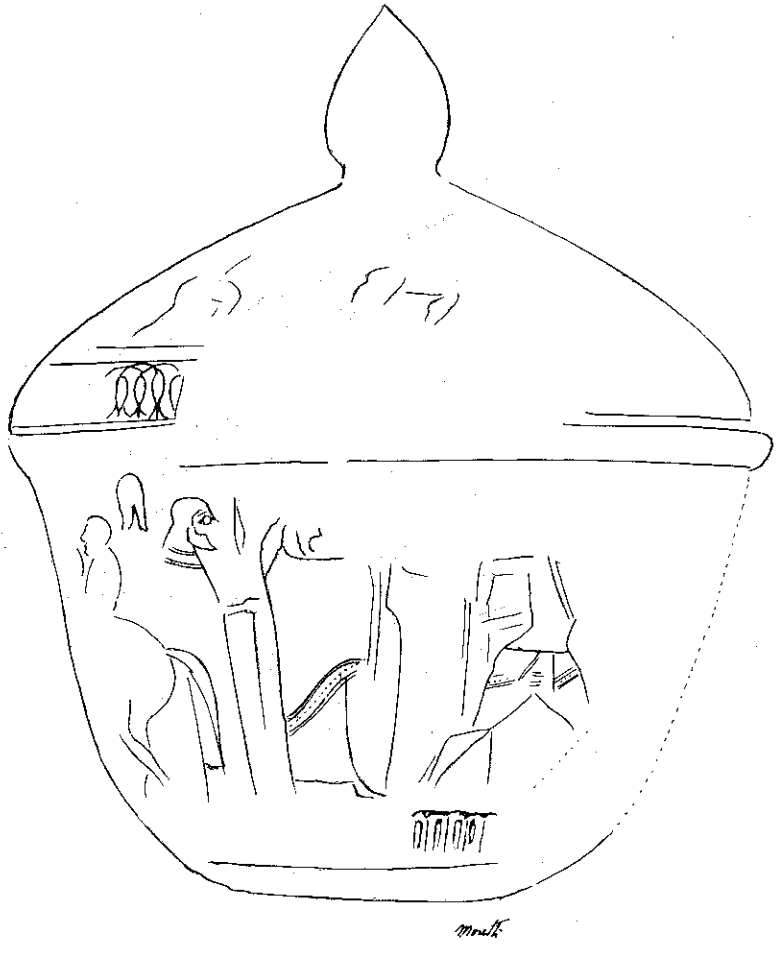
saggio del cratere di Kleitias, il vaso più significativo è certo il grande cratere a calice con la nascita di Erichtonios che J.D. Beazley[23] colloca ai margini dell'opera del Pittore di Talos (*tav.* IV *b*). Si tratta quindi di un altro vaso monumentale assai ammirato dagli studiosi dell'età di Gerhard e di Dennis e che per noi ha l'enorme pregio del rinascente interesse per gli antichi miti autoctoni dell'Attica circa l'ultimo quarto del V secolo a.C.

Guardando indietro non mi resta che deplorare la leggerezza con cui ho accettato di condurre questa ricerca e di pensare con deciso allarme a tutti i fatti che non ho saputo vedere e alle nuove scoperte del territorio chiusino verranno a compromettere o a demolire i miei poveri castelli di sabbia.

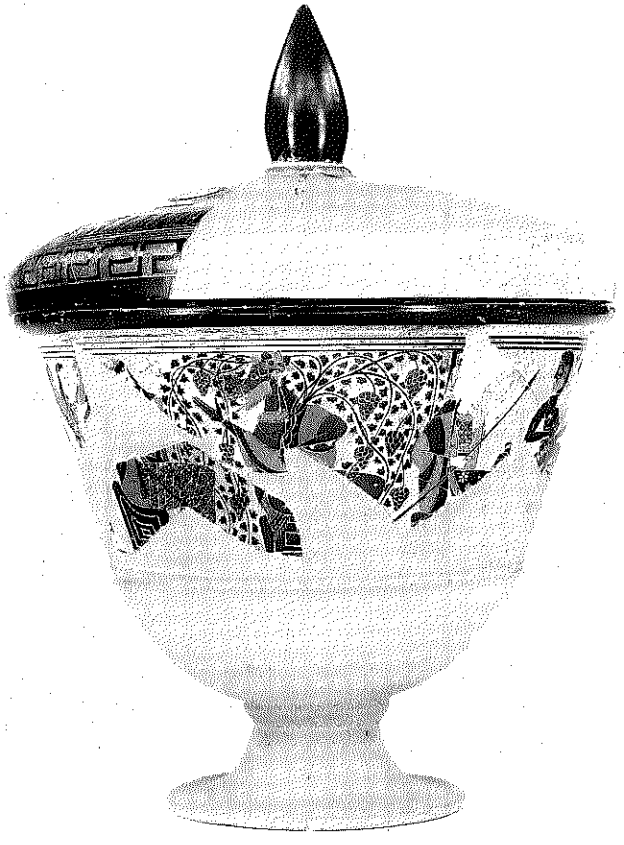
[23] J.D. Beazley, *ARV* 2, 1340.

a) Palermo, Museo Archeologico. Coppa del Pittore KY.

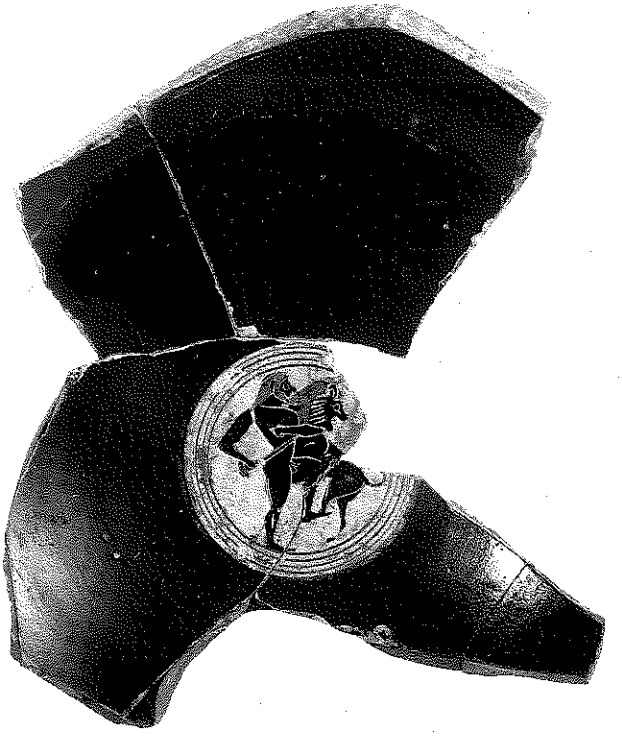
b) Palermo, Museo Archeologico. Lekanis della cerchia di Lydòs.



a) Palermo, Museo Archeologico. Un tempo. Pyxis nicostenica, cerchia di Lydòs.



b) Firenze, Museo Archeologico. Pyxis firmata da Nikosthenes.



a) Firenze, Museo Archeologico. Piattello sul piede.

b) Firenze, Museo Archeologico. Kantharos a due volti.

a) Palermo, Museo Archeologico. Stamnos del pittore di Berlino.

b) Palermo, Museo Archeologico. Cratere a calice Nscita di Erichtonios.